

dro di tutti i sistemi bicamerali con le loro principali caratteristiche istituzionali, dando così una panoramica completa ed esaustiva della varietà di sistemi bicamerali esistenti e delle loro caratteristiche distintive. E, infine, vengono illustrate le principali teorie «classiche» sul funzionamento del bicameralismo e sui suoi esiti. Nella seconda parte, esclusivamente teorica, vengono presentati due modelli per analizzare in termini logico-deduttivi i processi di negoziazione che si svolgono tra le due camere e precederne gli esiti. Esiti che possono cambiare, in modo anche molto significativo, al variare di piccoli «dettagli» nei meccanismi istituzionali che regolano i rapporti tra le due arene decisionali e il loro funzionamento interno. La terza parte si articola lungo tre differenti percorsi analitici. Nel sesto e nel settimo capitolo le previsioni fatte su base logico-deduttiva nella seconda parte vengono messe alla prova della verifica empirica focalizzando l'attenzione sulla Francia, scelta per la complessità e la variabilità delle sue istituzioni bicamerali. E gli autori dimostrano così la superiorità dei modelli da loro elaborati, rispetto alle teorie «classiche» illustrate nella prima parte. Nell'ottavo capitolo i risultati ottenuti nello studio del caso francese vengono comparati con altre realtà nazionali. Infine, nel nono capitolo vengono rapidamente riassunti i risultati della ricerca, se ne traggono alcune indicazioni in chiave prescrittiva e si offrono ulteriori indicazioni di ricerca.

Si tratta di un libro importante per almeno due ordini di ragioni. La prima, per la rilevanza del tema trattato e delle sue implicazioni in termini sia di analisi che di ingegneria istituzionale. Con questo libro si colma una importante lacuna della letteratura fornendo strumenti conoscitivi ed interpretativi anche per la comprensione e lo studio del caso italiano. La seconda ragione, più importante, è la pluralità di prospettive da cui il fenomeno del bicameralismo viene analizzato e la completezza del quadro che ne emerge. L'analisi empirica si intreccia con la riflessione teorica, la storia delle idee e delle teorie con la ricostruzione dei profili istituzionali. In questo senso, questo volume è un libro utile ed esemplare anche per chi non condivide la *rational choice theory*, cioè l'approccio utilizzato dai due autori, e rappresenta un contributo fondamentale allo sviluppo dell'analisi istituzionale.

[Luca Lanzalaco]

ALAN WARE, *Political Parties and Party Systems*, Oxford, Oxford University Press, 1996, pp. XIX-435.

Sebbene intenda rivolgersi principalmente a coloro che non sono già dei profondi conoscitori del tema, il libro di Ware in realtà offre anche agli addetti ai lavori l'occasione per ripercorrere, e ripensare, il grande dibattito che si è sviluppato negli anni intorno allo studio dei

partiti politici e dei sistemi di partito. Un dibattito che è poi il riflesso di quello che ha permeato la storia stessa della scienza politica. I nomi di Michels, Duverger, Downs, Epstein, Rokkan, Sartori – solo per citarne alcuni – sono infatti tanto intimamente legati a questo campo di analisi quanto all'intera disciplina.

Un libro sui partiti e sui sistemi di partito che voglia presentare, pur cogliendo solo gli aspetti più significativi, i principali contributi di quasi un secolo di studi ha ovviamente la necessità di porsi dei confini ben precisi. A tal proposito, Ware opta per una trattazione di partiti e sistemi di partito in termini di istituzioni. Gli argomenti affrontati, pur sempre numerosi e complessi, sono allora quelli dell'ideologia, dell'organizzazione e della *membership* dei partiti (questo nella prima delle tre sezioni in cui il libro è suddiviso); dell'origine, delle caratteristiche, delle differenze e del cambiamento dei sistemi di partito (nella seconda sezione); e, infine, della selezione dei candidati, della conduzione delle campagne elettorali, della formazione dei governi e del ruolo rivestito in essi dai partiti (nella terza sezione). Inoltre, per ogni argomento proposto in termini generali, il libro riserva una sezione di approfondimento al caso specifico, o, meglio, a cinque casi nazionali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia e Giappone).

Il filo conduttore del lavoro di Ware è, come si diceva all'inizio, il confronto tra approcci e prospettive distinte e competitive. In ultima analisi, si rende però necessario comprendere quali siano gli elementi decisivi che differenziano tali approcci, in modo tale da inquadrare organicamente i contributi provenienti dai vari autori. Ware suggerisce a tal proposito due variabili-chiave: 1) i fattori ultimi (sociologici, istituzionali, o legati alla logica della competizione) che determinano la natura dei partiti e dei sistemi di partito; e 2) il grado di reattività (alto/basso) dei partiti e dei sistemi di partito di fronte ai cambiamenti nei fattori che li hanno posti in essere. Se la prima di queste due variabili si rivela decisiva nel discriminare i tre principali approcci delineati da Ware, la seconda torna utile per evidenziare le differenze interne a ciascuno di essi. Ad esempio, se tanto Almond da un lato e Lipset e Rokkan dall'altro spiegano concordemente la formazione di partiti e sistemi di partito sulla base di fenomeni di natura sociale (prima variabile), essi divergono sostanzialmente circa il loro cambiamento (seconda variabile), che è per il primo una sorta di aggiustamento continuo all'evoluzione delle condizioni sociali e, invece, per i secondi la conseguenza di precise giunture critiche che si verificano nel corso della storia. Parallelamente, tra coloro che hanno sottolineato l'importanza dell'assetto istituzionale entro il quale ha luogo la vicenda politica dei partiti, alcuni tendono a rimarcare le resistenze al cambiamento di tali assetti (ad esempio Michels in riferimento all'élite, Panebianco circa l'organizzazione e, in modo più stemperato, Von Beyme sull'ideologia di fondo dei partiti), mentre altri non mancano di evidenziare gli elementi di flessibilità (come Duverger allorché so-

stiene che i sistemi di partito sono largamente influenzati dai sistemi elettorali). Ed anche nel gruppo degli studiosi nel quale è centrale il ruolo della competizione, ben diversa è l'interpretazione offerta al mutamento delle sue condizioni: si pensi infatti a Sartori, e alla vischiosità inerente ai suoi concetti di frammentazione partitica e di distanza ideologica, in confronto a Downs, secondo cui i partiti fluttuano nello spazio politico in modo da posizionarsi di volta in volta nella maniera più vantaggiosa data la distribuzione degli elettori.

In questa disamina delle differenti prospettive e tradizioni di studio non mancano riferimenti alla letteratura più recente. Ad esempio per ciò che concerne i sistemi di partito, Ware si preoccupa di sottolineare la necessità di analizzare tanto il modello di *competizione* quanto il modello di *cooperazione* che si riscontra nell'interazione tra partiti in ciascun contesto nazionale. L'enfasi posta sulla cooperazione – formale, informale o implicita – sembra proprio andare incontro al concetto di partito-cartello (*cartel party*) che è stato introdotto recentemente da Katz e Mair. Secondo questi due autori, la crescita del finanziamento statale dei partiti e l'uso sempre più importante dei mezzi radio-televisivi – anch'esso, di solito, soggetto alla regolamentazione dello stato – nelle campagne elettorali, hanno creato le condizioni di una penetrazione tra stato e partito e, appunto, di una collusione tra gli stessi partiti nel controllo delle risorse. Di qui la critica – che Ware sembra di fatto accogliere – all'approccio secondo cui le risorse, così come già il voto degli elettori, sono oggetto della competizione dei partiti.

In conclusione, è inevitabile riconoscere, come fa l'autore, che la conoscenza accumulata nel tempo sui partiti e sui sistemi di partito deve molto alla ricchezza e vivacità del dibattito che si è instaurato tra prospettive di analisi a volte anche molto distanti tra loro. Del resto, i rapporti di causa-effetto in politica «sono così complessi che l'egemonia di un unico approccio non può che portare ad una distorsione o ad eccessi di semplificazione quando si voglia spiegare i fenomeni solo a partire da quello» (p. 378). Non è possibile riscontrare, in sostanza, la superiorità di un approccio sull'altro: non lo è stato fino ad ora e ben difficilmente lo sarà in futuro. Al limite, ciò che può emergere è una loro maggiore o minore utilità in riferimento a specifici casi in esame.

I notevoli progressi che questo campo di studi ha prodotto, non devono però far dimenticare quello che ancora resta da fare. La moltiplicazione dei regimi democratici conseguente al crollo del sistema comunista e allo smembramento dell'Unione Sovietica, nonché alle transizioni in atto in numerosi paesi dell'America Latina, dell'Asia e persino dell'Africa arricchisce l'agenda di ricerca di nuovi casi ma anche di nuovi temi. Su quest'ultimo aspetto Ware invita ad un'attenta riflessione. La sfida che si apre è quella di ricerche comparate che possano comprendere paesi appartenenti ad aree geo-politiche così diverse tra

loro, ma, soprattutto, che siano condotte in modo tale da evitare – come spesso è successo in passato con gli Stati Uniti e, in parte, il Giappone – l'esclusione di «casi speciali», qualunque sia la ragione per qualificarli come tali. A quel punto, la questione più interessante sarà se i contributi teorici che Ware ha passato in rassegna in questo suo libro dimostreranno di «tenere» anche al di là delle liberal-democrazie del mondo occidentale e industrializzato dove sono stati fin qui applicati.

[Alessandro Chiaramonte]

FRANCESCA ZAJCZYK, *Fonti per le statistiche sociali*, Milano, Angeli, 1996, pp. 217.

Il volume di Francesca Zajczyk è il settimo della collana *Metodologia delle Scienze Umane*, diretta da Alberto Marradi.

Scopo del volume è offrire una rassegna delle principali fonti statistiche nazionali e internazionali (copertura, altre caratteristiche, enti produttori, norme vigenti, ecc.), mettendone in rilievo pregi e limiti di natura sia metodologica sia sostanziale. Il testo è corredato da appendici e rappresentazioni grafiche utili e interessanti per il ricercatore sociale (si veda per esempio la figura 5 sul rapporto tra abitanti del capoluogo e del resto della provincia in alcune città).

Il primo capitolo ricostruisce lo sviluppo storico della statistica come attività cognitiva e illustra le principali caratteristiche dell'analisi secondaria; quest'ultima consiste (come aveva già sottolineato Hyman, qui ripreso dall'A.) «in un'estrazione di conoscenza su argomenti diversi da quelli che costituiscono il focus dei sondaggi originari» (p. 13).

Nel secondo capitolo viene ricostruita l'evoluzione dell'informazione statistica in Italia, in particolare la Zajczyk si sofferma sulla natura e i compiti dell'Istat, ponendo in rilievo lo spirito e gli effetti della riforma del 1989 che ha introdotto nel nostro Paese il Sistan (Sistema Statistico Nazionale). Nelle intenzioni del legislatore il Sistan deve facilitare la costruzione di un più ampio archivio che comprenda tutta quella massa di dati che, prodotti in maniera disomogenea da amministrazioni pubbliche ed enti di varia natura, finiscono per non essere cumulabili e confrontabili, e pertanto poco utili a fini analitici.

Il terzo capitolo si sofferma sulle forme standard di raccolta di dati ufficiali: anagrafi, censimenti, archivi amministrativi. Degli archivi amministrativi l'A. denuncia «l'eccessiva rigidità con cui sono organizzati; con la conseguente difficoltà di collegare i dati di *files* diversi, e il condizionamento da parte di norme legislative cui la registrazione delle informazioni è vincolata, con il conseguente problema del rispetto della *privacy*» (p. 50).

Il collegamento tra *files* di origine amministrativa e *files* provenienti da indagini di natura conoscitiva in Italia è pressoché inesisten-